

APPUNTAMENTI

IL «DAVIDE» DI TOPPI

◆ Sergio Staino, don Antonio Tarzia e Sergio Toppi presentano oggi alle 18 - presso il Museo di Storia contemporanea di Milano - il volume dello stesso Toppi «Davide e Golia», pubblicato da Studio Michelangelo Edizioni (pp. 32, euro 14); introduce Mariena Poletti Pasero. In sole 10 tavole in bianco e nero il celebre disegnatore offre l'avventura del piccolo ma onesto che sconfigge il grande presuntuoso e arrogante. «Toppi - scrive Staino - ci mostra con la lucidità di una visionaria Cassandra i mille mostri che popolano la Terra. Mostri nutriti dal petrolio, dal denaro, dalle armi, dalla distruzione dell'ambiente, dallo sfruttamento di milioni di uomini. Mostri che riuscirà ad affrontare solo un giovane Davide».

dibattito

La paura è sempre più un fattore «politico», sia a livello nazionale che planetario: risulta vincente chi sa rispondere alla richiesta di «tranquillità» pubblica. Ma che prezzo si paga a tale emergenza, quanto a controllo sui cittadini e pratica della democrazia? Rispondono un esperto di politica internazionale e un sociologo islamico



Controlli di sicurezza a Londra dopo gli attentati terroristici ai bus e alla metropolitana del 21 luglio 2005

SCENARI
GEOPOLITICI

Più liberi o più «sicuri»?



Salvo d'Acquisto

Firenze: una statua per Salvo D'Acquisto

Una statua per Salvo D'Acquisto. Il Comitato fiorentino intitolato all'eroe (www.salvo43.netsons.org) bandisce un concorso per la realizzazione di un'opera scultorea in Firenze sul tema del sacrificio del vice-brigadiere dei carabinieri che nel settembre 1943 offrì la sua vita in cambio della liberazione di 22 ostaggi dei nazisti e che a Firenze ha soggiornato nel periodo della sua formazione. Il concorso, sotto la coordinazione dell'assessorato alle Valorizzazioni delle Tradizioni popolari del Comune, premierà il bozzetto di una statua da collocare in un giardino pubblico del capoluogo; la comunicazione del vincitore avverrà entro il 23 giugno, mentre l'opera dovrà essere installata entro il 23 settembre 2009. Intanto dell'eroico carabiniere, del quale è in corso la causa di beatificazione, è uscita una nuova biografia firmata da Rita Pomponio: «Il martire in divisa» (Paoline, pp. 272, euro 14,50).

Al Vittoriano Esercito in parata storica

147 anni di storia in 349 di tradizioni. Lo Stato maggiore dell'Esercito italiano inaugura oggi alle 11, presso il Sacriario delle Bandiere del Vittoriano a Roma, la mostra «Storia di Uomini e di Armi». Si tratta della prosecuzione di un percorso iniziato con il «Calendario 2008: dalla Grande Guerra a una grande forza» che illustra luoghi, uomini e tecnologie di ieri e di oggi. L'allestimento dell'esposizione - che in 4 sezioni spazia dalla breccia di Porta Pia alle attuali missioni di pace all'estero - è curato dall'Ufficio Storico dell'Esercito, col concorso di Enti militari, Associazioni combattentistiche e d'arma e l'importante contributo dei Musei militari della Forza armata e di collezionisti privati. La mostra rimarrà aperta fino al 31 agosto dalle 9.30 alle 15, escluso il lunedì.

Parsi: nell'epoca del terrorismo nemmeno lo Stato ci garantisce



DI VITTORIO EMANUELE PARSÌ

Eravamo appena emersi dall'incubo rappresentato per oltre quarant'anni dall'«equilibrio del terrore», che, ci siamo ritrovati in un'epoca ancora una volta presa in ostaggio dallo stesso attributo. Gli avvenimenti di questi anni stanno dimostrando che neppure il cittadino che vive all'interno di uno Stato forte e potente è garantito dalla minaccia che individui e gruppi non statali possono portare alla sua sicurezza e a quella dello Stato, così da indebolire la legittimità della pretesa di quest'ultimo di continuare ad occupare lo spazio del politico. L'alleanza tra Al Qaeda e il regime talebano in Afghanistan ha materializzato lo spettro che la proliferazione di «Stati falliti» (cioè incapaci di assicurare il monopolio della violenza sul proprio territorio nazionale) potesse fine alla differenziazione tra ordine gerarchico interno e ordine anarchico internazionale in una direzione del tutto opposta, però, a quella auspicata in una prospettiva kantiana: cioè con l'insediamento di condizioni di anarchia anche all'interno dei confini degli Stati falliti. Se la costruzione dello Stato sovrano, e del sistema degli Stati sovrani, ha rappresentato lo strumento principale attraverso il quale, nel corso degli ultimi 4 secoli, il pensiero politico occidentale ha affrontato la questione della sicurezza, oggi abbiamo la percezione che stiamo crescendo le minacce insensibili alle pratiche di sicurezza fondate sullo Stato. La minaccia terroristica e le reazioni da essa suscitate comportano però un pericolo ancora più subdolo rispetto ai legittimi timori degli individui e alla relazione tra sicurezza e libertà. Sia pur con differenze importanti da Paese a Paese, stiamo assistendo alla proposizione di politiche che limitano la libertà dei cittadini promettendo loro in cambio maggior sicurezza. Se il terrorismo fa paura, la reazione statale contro il terrorismo non suscita talvolta meno inquietudine. Proprio per la sua capacità di palesarsi come minaccioso tanto in ambito domestico

quanto in ambito internazionale, il nuovo terrorismo sembra particolarmente in grado di ricordarci che tanto Hobbes quanto Locke avevano visto giusto nel delineare la relazione tra sicurezza e libertà. L'inasprimento delle procedure di controllo alle frontiere e negli scali aeroportuali, l'incremento del livello di informazioni richieste ai cittadini e ai non cittadini da parte delle autorità di polizia, l'intensificarsi delle misure di sorveglianza anche elettronica ormai comune alle principali metropoli e sempre più diffusa anche nelle cittadine di più modeste dimensioni possono rappresentare compressioni oggettive degli spazi di libertà a favore della sicurezza, ma sono il male minore purché avvengano nella consapevolezza che «le costituzioni non sono patti tra suicidi», poiché «un popolo che vive nella paura non è libero» e la sopravvivenza della comunità politica è la condizione per la stessa sopravvivenza delle libertà.

D'altronde, quando si scende sotto il livello di libertà minimo compatibile con un ordinamento democratico, prevale la relazione diretta sottolineata da Locke, perché alle minacce alla sicurezza provenienti dalla società o dall'esterno si sommano quelle causate da governanti autoritari e politicamente irresponsabili. Non è infatti possibile avere una democrazia senza diritti, e i diritti non sono al sicuro, a meno che non siano inseriti in una cornice democratica.

Così, la domanda «più liberi o più sicuri?» che ha ancora uno statuto di plausibilità sopra un certo livello di libertà istituzionalmente garantito, diventa semplicemente priva di senso al di sotto di quel livello in cui il rapporto libertà/sicurezza si inverte (da negativo diventa positivo). Il che significa che ogni rinuncia anche piccola in termini di libertà produce solo minore sicurezza. Per cui, a mano a mano che si decidesse di rinunciare (come sempre «provvisoriamente») all'esercizio e alla tutela di qualche legittimo diritto nella speranza di recuperare sicurezza, si finirebbe in realtà con l'alimentare una spirale che non potrebbe che concludersi con un peggioramento sostanziale tanto in termini di libertà quanto in termini di sicurezza.

«Tuttavia ogni rinuncia in termini di diritti alla lunga si risolve anche in minore tutela sociale»



LA RIVISTA

La civiltà della fiffa

C'è un politico invisibile, seduto nei parlamenti dell'Occidente: la paura. Il terrorismo post 11 settembre, l'immigrazione, lo «scontro di civiltà»... Proprio ai contraccolpi politici dei tanti timori odierni è dedicato il nuovo numero del trimestrale «Parados» (Fondazione Nova Spes, 06/6869978), dal quale pubblichiamo qui gli stralci di due articoli di Vittorio Emanuele Parsi e Khaled Fouad Allam. Altri contributi sono firmati da Michael Cox, Marco Lombardi, Massimo Leone, Fabio Armao, Giuliani Boccali, Francesco Morace, Corey Robin, oltre all'editoriale della direttrice Laura Paoletti «La tentazione del silenzio e la paura di tacere»

Allam: dopo l'11 settembre le «differenze» fanno differenza



DI KHALED FOUAD ALLAM

I grande storico della Rivoluzione francese Georges Lefevre, nella sua tesi alla Sorbona negli anni '40, analizzò i meccanismi di produzione della paura nella Francia rivoluzionaria. Il suo dottorato si intitolava *La grande peur* e prendeva come ambito di ricerca l'ondata di paura che attraversò la campagna francese e la società rurale prima e durante la rivoluzione del 1789. Fu una delle prime analisi che dimostravano il rapporto fra paura, propaganda e consenso politico.

Il clima di paranoia che attraverso le campagne francesi di quel periodo aveva lo scopo di creare una cintura di protezione fra la Francia rurale e il mondo urbano, in cui si stava sviluppando l'idea rivoluzionaria. Ma la tesi di Lefevre andava oltre, affermando che probabilmente la Rivoluzione francese segnava un punto di svolta per un nuovo uso della paura nella società moderna. Il nuovo uso della paura da parte della politica è simmetrico al passaggio dalla logica di una società sacrale a quella di una società secolarizzata.

Potremmo leggere in questo senso ciò che Marcel Gauchet ha definito, nel suo saggio *Il disincanto del mondo*, «l'uscita della religione dalla politica». Ma ciò non implica la fine del rapporto fra religione e politica, bensì una sua riformulazione, o piuttosto una sua trasformazione; è come se la realtà procedesse per calchi successivi fino a perdere la fisionomia iniziale, che permane sebbene non sia più visibile, percepibile. Questo ci obbliga a ripensare ciò che si nasconde entro le società, ciò che si manifesta senza rivelare la sua reale identità. Perché i meccanismi di espulsione, di discriminazione, di estinzione si radicano nelle nostre società sia sul piano antropologico che sul piano dell'inconscio collettivo. Questi meccanismi sono sempre serviti a una doppia funzione: quella di definire delle legittimità politiche, crean-

do una vera e propria frontiera tra «noi» e «l'altro»; e quella di strutturare dei rapporti di forza all'interno di logiche di potere in grado di scatenare tutti i meccanismi di produzione della violenza: in primo luogo la violenza politica, che usa il linguaggio della propaganda in cui il nemico assume sempre più le caratteristiche di un pericolo, individuale e collettivo.

Ma un nuovo capitolo del rapporto fra paura e politica si sta svolgendo oggi, nel complesso dipanarsi della nostra era globale: l'11 settembre non segna soltanto un passaggio storico dopo la fine della guerra fredda basata essenzialmente sulla paura di una distruzione di massa geograficamente ben definita da un mondo bipolare. Oggi, nel post-11 settembre - legato all'icona della distruzione delle Twin Towers e alla morte di oltre tremila persone - la paura sembra configurarsi in una nuova sedimentazione storica, che credo alimenti ancora a lungo il XXI secolo, e che dimostra due cose: la fragilità delle nostre democrazie e

la facilità con cui esse possono essere rimesse in causa; e il fatto che la politica instaura un nuovo rapporto con la paura, basato sulla questione della sicurezza. Quale rapporto si sta costruendo fra sicurezza e politica?

«La questione della coesione culturale e della diversità è molto attuale, ma cela timori antichi»

ca? Analizzando la maggior parte delle legislazioni sull'immigrazione, risulta palese la domanda di sicurezza sia da parte delle opinioni pubbliche che da parte del potere politico. Come tradurre tutto ciò senza minare le nostre democrazie e i diritti dell'uomo? La questione della coesione sociale e culturale e della diversità è divenuta centrale nelle nostre democrazie. Ma come affrontarla quando le nuove paure nascondono antiche paure, come superare il perché della diversità, come affrontare un nuovo ordine internazionale in grado di farsi eco delle nuove istanze democratiche e dell'alleanza delle civiltà? Sono temi che ci obbligheranno a emanciparci dalla nostra storia, ma anche da noi stessi. Dovremmo ricordare un verso del poeta arabo Adonis: «Dove finisce la distanza, dove si abolisce la paura».

in libreria

Luca Volontè

Benedetta Sapienza

con un saggio di Rocco Buttiglione

Luca Volontè

Benedetta Sapienza

con un saggio di Rocco Buttiglione

pp. 142 - € 10,00

Rubbettino

www.rubbettino.it - commerciale@rubbettino.it

Parola e parole

di Gennaro Matino

Quando a New Delhi, al Cairo, ad Haiti, a Città del Messico il popolo scende in piazza perché non può comprare grano e riso, torna lo spettro della rivolta del pane di manzoniana memoria: «Le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi... Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti».

Torna alla mente la Francia di Luigi XVI quando, all'ombra dello sfarzo della corte di Versailles, l'impennata dei prezzi agricoli e il rincaro del pane provocò nelle classi popolari, drammaticamente colpite, quella stessa rabbia che attraverso la storia ogni volta che il potere si costruisce sulla menzogna. Quando l'economia apre i mercati per l'interesse di pochi, facendo credere a tutti l'esatto contrario, torna lo spettro delle grandi rivoluzioni che hanno cambiato la storia; quando si muovono eserciti e si giustificano guerre con

Chi fomenta la rabbia dei poveri

motivazioni che poi si rivelano false, torna alla mente il «Grande Fratello» di George Orwell che denunciava il pericolo della manipolazione delle informazioni e della concentrazione del potere nelle mani di pochi. E mentre l'Occidente e il Nord del mondo cercano nei biocarburanti soluzioni al rincaro del petrolio, la povertà si allarga a macchia d'olio. Il potere economico nelle mani di una nuova oligarchia sta privando dei beni di prima necessità aree sempre più vaste del pianeta. Che l'economia dei Paesi poveri, legata alla vendita di pochi prodotti su mercati globalizzati, finisce con l'essere ancora

più vulnerabile alle variazioni dei prezzi e all'incalzare delle nuove tecnologie, è risaputo. Ma quando a reclamare grano e riso sono le città, e non solo i villaggi dell'Africa nera o delle zone dell'India più arretrate, allora vuol dire che la globalizzazione più che dare vita a un villaggio globale, in cui dovrebbero convivere sistemi culturali diversi, ha globalizzato la menzogna a vantaggio di pochi e danno di molti. Se pensiamo alle merci di scarto o proibite nei Paesi occidentali, ai farmaci e a quant'altro viene esportato nel terzo mondo dove la legislazione in materia ambientale o di sicurezza è pra-

ticamente inesistente, allora davvero, come qualcuno ha scritto, più che di *village globale* si dovrebbe parlare di *village*, di «saccheggio» globale. Se, come sostengono in molti, la globalizzazione è un processo inarrestabile, allora accanto all'economia vanno globalizzati i diritti umani. Non a caso Giovanni Paolo II asseriva che gli scambi commerciali e le relazioni internazionali non devono portare alla tirannia dei forti sui deboli. Non a caso esortava profeticamente a porre al centro del nuovo umanesimo i diritti della persona e dei popoli, unica via per generare

pace e giustizia. Oggi si fa un gran parlare di diritti globali, ma in un mondo in cui è stata globalizzata la menzogna la parola «diritto» è ormai vuota. Quando gli squilibri sono tali da far scendere in piazza intere città, quando il popolo chiede pane torna alla mente, sempre attuale, la profezia di Ezechiele contro i potenti della terra: «Guai ai pastori delle gregge che pascono se stessi!». L'ammontamento del direttore generale della Fao, d'altronde, è esplicito: i tumulti non si fermeranno se i Paesi ricchi non «faranno un passo indietro di almeno vent'anni per correggere politiche di sviluppo errate».